STUDI LINGUISTICI ITALIANI

FONDATI DA ARRIGO CASTELLANI
DIRETTI DA LUCA SERIANNI E LUIGI MATT

VOLUME XXXIX
(XVIII DELLA III SERIE)

FASCICOLO II

SALERNO EDITRICE · ROMA
MMXIII

piuttosto mosso, ma in sé coerente: i testimoni più vicini all'area geografica di provenienza di Cristiano sono Fa e Fe, rispettivamente localizzati in una zona «compresa *grosso modo* tra Norcia, Foligno, Camerino e Fabriano» (p. 506) il primo, e in aerea maceratese il secondo; a Fi è attribuibile un fondo aretino-castellano, con «qualche titolo di preferenza per l'aretino», pur «soggetto forse ad influssi toscani centrali» (p. 545). Più complesso il quadro offerto da As, sul quale sembrano essersi stratificati caratteri linguistici di diverse copie, «l'ultima delle quali eseguita da un parlante settentrionale, forse romagnolo, su un fondo probabilmente marchigiano settentrionale» (p. 487). Infine, Lo è collocabile in Emilia occidentale, con una preferenza per la zona piacentina, alla quale peraltro riconducono anche «i numerosi riferimenti del codice al monastero olivetano di Castell'Arquato, oggi in provincia di Piacenza» (p. 574).

Gli *Indici delle forme volgari* (pp. 579-890) e *latine* (pp. 891-973) compongono, insieme alla bibliografia, la restante parte del vol. II. Come si è detto, il *Glossario* non è alfabetico, bensì organizzato per sezioni. Di tali sezioni l'A. dà l'indice nel vol. I, alle pp. 26-27; tuttavia, è proprio l'indice finale, alfabetico, delle forme che consente di sapere immediatamente se una voce è presente o meno nel *Glossario*, in quali forme volgari è attestata e a quali lemmi latini corrisponde nei diversi testimoni. Quando una stessa voce volgare traduce più vocaboli, all'interno dello stesso manoscritto o di manoscritti diversi, i corrispondenti latini si trovano riassunti tra parentesi, per esempio: «pensiero 1923 As Fa Fi (cogitatio, cogitam*en*, putatio, putam*en*, co*n*iectura)»; seguono le altre forme in cui è attestato, cioè «pinsiero» in Fe e «pe*n*siere» in Lo, al numero 1940 (per il dettaglio dei criteri di compilazione degli *Indici* si vedano comunque p. 579, per quello delle forme volgari, e p. 891, per quello delle forme latine). La descrizione di una forma è spesso completata dai rimandi agli attuali strumenti lessicografici per l'italiano antico e per il latino medievale, e da un inquadramento bibliografico essenziale. Si vedano per esempio le documentate analisi di voci come *giocolaro*, *gioctone*, *gioctonia* e simili, già segnalate nel vol. I come esempio di interesse del *Glossario* per gli accumuli sinonimici relativi alla taverna, al ghiottone, alla prostituta o al giocoliere, che rispondono sì «ad un gusto, diremmo oggi, espressionistico» tipico del secolo XV, ma che mostrano d'altra parte il loro debito con le «analoghe serie proposte ad esempio da Osberno da Gloucester nelle *Derivazioni* e riprese da Uguccione da Pisa nelle *Derivationes*, secondo il vezzo erudito che informa le prefazioni ad entrambi i vocabolari» (p. 25 e n.).

L'imponente *Bibliografia* finale chiude un'edizione importante che arricchisce il panorama degli studi sulla storia della lessicografia italiana; non sarà inutile segnalare in conclusione che l'A. ha anche pubblicato *on line* una nuova versione dell'*Introduzione* al vol. I (consultabile sul sito http://www.academia.edu/1471761/Il_glossario_di_Cristiano_da_Camerino), il che verosimilmente prelude a una nuova edizione, nella quale potranno esser corretti alcuni refusi che talora affiorano nei due volumi.

FIAMMETTA PAPI

ANTONIO VALLISNERI, *Che ogni italiano debba scrivere in lingua purgata italiana*, a cura di DARIO GENERALI, Firenze, Olschki, 2013, pp. 86.

Molto opportuna l'edizione di questa interessante dissertazione del Vallisneri, apparsa la prima volta nel 1722 e poi, postuma, nel 1733, insieme ad altre opere dello

scienziato garfagnino. La dobbiamo a Dario Generali, storico della filosofia e della scienza, noto in particolare proprio per le sue benemerenze di studioso del Vallisneri. Il volumetto comprende una *Premessa* del curatore, il testo della *Dissertazione* con un commento che esplicita i frequenti riferimenti (forse si potevano dichiarare espressamente i casi in cui non è stato possibile reperire il riscontro puntuale, come avviene per un passo latino del Manuzio o per un verso del Maggi: pp. 36-37). La *princeps* è anonima perché, come scriveva il Vallisneri all'amico Ubertino Landi in quello stesso 1722, «Non poteva io parlare con tanta libertà, se vi ponevo il mio nome» (p. 19); la finzione permette all'autore di citare sé stesso (il «nostro Sig. / Signor Vallisneri»: pp. 29, 45 e 80).

Il Vallisneri è noto agli storici della lingua per la sua promozione dell'italiano come lingua scientifica (cfr. Silvia Scotti Morgana, *Esordi della lessicografia scientifica italiana. Il 'Saggio alfabetico d'Istoria medica e naturale' di Antonio Vallisnieri*, Firenze, La Nuova Italia, 1983) e, più in generale, per la sua appartenenza al drappello di intellettuali settecenteschi che si segnalano nella «difesa dell'impiego dell'italiano nei confronti del latino (specie per il linguaggio della cultura superiore e della scienza) e del francese» (Maurizio Vitale, *La questione della lingua*, Palermo, Palumbo, 1984, p. 291).

Nella *Premessa* Generali sottolinea l'attualità dell'appello del Vallisneri a favore dell'italiano («a volte alcuni scritti conservano forme espositive e contenuti capaci di parlare efficacemente anche a epoche successive»: p. 14), richiamando recenti discussioni sulla generalizzazione dell'inglese in certi corsi di laurea magistrale. In proposito si possono ricordare un volume dell'Accademia della Crusca che raccoglie i pareri di un centinaio di esperti italiani e stranieri (*Fuori l'italiano dall'università? Inglese, internazionalizzazione, politica linguistica*, a cura di Nicoletta Maraschio e Domenico De Martino, Roma-Bari, Laterza, 2012) e – assai notevole perché rappresenta l'opinione di una scienziata, critica nei confronti dell'anglicizzazione indiscriminata – Maria Luisa Villa, *L'inglese non basta. Una lingua per la società*, Milano, Bruno Mondadori, 2013.

Il Vallisneri svolge vari argomenti a favore della sua tesi. Si va da un contenutismo che sembra prefigurare le posizioni del Verri della *Rinunzia* (non bisogna «perdere il tempo nell'imparar le altrui lingue o passate o presenti», badando alla sostanza: p. 33) ad argomenti interni (non è vero che il latino sia più «espressivo» e più «difficile», dunque titolare di un superiore prestigio, rispetto all'italiano: p. 41) a motivazioni sociali («Se dovremo parlare al popolo, se perorare su' pergami, se nella curia, o nel foro, se nelle accademie fra dame e cavalieri, parleremo volgare o latino?»: p. 42) o legate al prestigio (non è vero che un'opera scritta in italiano sia destinata a scarsa circolazione oltralpe: diverse opere del Vallisneri sono state tradotte in latino; e questo indica che, se i contenuti sono importanti, gli stranieri saranno costretti «ad imparare il nostro idioma, o a farle trasportare nel proprio, ovvero nel latino, per non restarne privi»: p. 46), a motivate lagnanze sull'impostazione didattica dell'epoca, tutta sbilanciata sulla lingua antica («Nelle scuole anche più illustri, gramatiche di lingua italiana, né buoni libri italiani, non si leggono, e come libri osceni o proibiti vengono dalle medesime ignominiosamente proscritti»: p. 48). Tutto questo nella persuasione che le lingue non sono eterne e che, come il latino è stato travolto dai volgari, così può accadere anche all'italiano: «verrà forse il tempo, o almen può venire dopo il corso di molti secoli (che Dio non voglia giammai) che inondata, e disfatta l'Italia da barbare, sempre a noi nemiche nazioni, si perda col popolo, se non la memo-

ria, almeno l'uso della medesima» (pp. 72-73).

Colpisce, nella *Dissertazione*, un calore che, se non temessimo l'anacronismo, potremmo definire pre-risorgimentale. Proprio all'inizio dello scritto, viene celebrata la fedeltà all'italiano del Vallisneri scrittore, una fedeltà che ha una precisa motivazione: i «retti, forti e onesti fini, che per genio e per giustizia verso la nostra illustre madre Italia, come vero figliuolo suo, giustamente nutrisce, della sua vera gloria amantissimo ristoratore ed appassionatissimo difenditore» (pp. 29-30). Ma un rischio di anacronismo (o di teleologismo) non c'è: come ha osservato Lorenzo Tomasin (*Italiano. Storia di una parola*, Roma, Carocci, 2011, p. 115), a proposito dell'etnico, nel Settecento l'«aggettivo *italiano*, passato dalla periferia al centro della costellazione semantica che andiamo descrivendo, è ormai così pregnante da poter essere usato con valore connotativo e con senso forte» in formulazioni «in cui si manifesta già embrionalmente uno spirito *risorgimentale* che entro la fine del secolo concorrerà a una connotazione sempre più marcata (in senso civile, politico, patriottico) di quell'aggettivo».

LUCA SERIANNI

GIAMPIETRO RIVA-GIAMPIETRO ZANOTTI, *Carteggio (1724-1764)*, a cura di FLAVIO CATENAZZI e AURELIO SARGENTI, Bellinzona, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino [distribuzione: Locarno, Dadò], 2012, pp. LVI-458.

Il carteggio, conservato all'Archiginnasio di Bologna, comprende 159 lettere (tutte inedite, tranne la prima) bilanciate tra i due corrispondenti (77 lettere di Riva, 82 quelle di Zanotti). La trascrizione è rispettosa della compagine grafica originaria, compresi i segni paragrafematici (sono mantenuti l'interpunzione originale e gli accenti superflui nei monosillabi; ma si sono accentati anche i monosillabi senza accento che oggi lo richiederebbero, così come tutte le parole tronche).

L'edizione è impeccabile. Solo un'annotazione puntuale. Nella lettera n° 73 Zanotti parla di una propria tragedia, appena finita, ripromettendosi di farla leggere agli amici (si tratta, per la storia, del *Tito Marzio Coriolano*), così da rivederla «conforme il giudicio loro»; e aggiunge: «Così potessi avere il vostro! Ma se voi verrete quà, che vi credete? di non avere questa seccagine? sì, e solennemente» (p. 215). Il testo, come ci informa l'apparato, recava *avere avere*, evidentemente interpretato dagli editori come una dittografia; ma credo che ci si trovi di fronte al noto costrutto *avere* + (*a*) *avere* 'dover avere', per il quale basterà rinviare alla documentazione del Tommaseo-Bellini, s.v., § 18, che reca esempi sia di *avere a avere* sia della sequenza *avere avere*, in cui la preposizione si è fusa con la vocale immediatamente successiva.

Come scrivono i curatori nell'introduzione, il carteggio può dirsi la «cronistoria dell'attività di due professionisti della penna e la testimonianza del reciproco pieno apprezzamento» (p. XII). Dei due corrispondenti il più noto è lo Zanotti, bolognese (anche se nato a Parigi; 1674-1765), che fu pittore, critico d'arte e attivissimo esponente della vita letteraria della sua città attraverso la partecipazione a molte accademie; il luganese Riva (1696-1785) fu sacerdote della Congregazione dei Somaschi (e all'interno del suo ordine compì una brillante carriera) e scrisse diverse poesie d'occasione. Fondamentale, e spesso rimpianto nelle lettere degli anni successivi, il suo soggiorno bolognese negli anni 1724-1729, quando egli «viene chiamato a succedere a Carlo Innocenzo Frugoni (che definì il Riva "Elvetico cigno"), come